

Viviana Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, FrancoAngeli, 2017, 308 pp.

Ferdinando Petruccelli era stato deputato al parlamento costituzionale, ma aveva anche diretto *Mondo vecchio e mondo nuovo*, forse il più popolare e pungente tra i moltissimi giornali del Quarantotto napoletano. Le parole giuste, dopo il trauma del 15 maggio, non poteva trovarle che lui. «Accendere una rivoluzione», avrebbe scritto, «è facil cosa. La rivoluzione è una poesia grandiosa, un poema in azione: e basta l'entusiasmo per darle la vita. La scienza difficile è organizzarla, incarnarla, immedesimarla alla società; in una parola, la scienza difficile è consumarla in tutte le conseguenze logiche del suo principio» (*La rivoluzione di Napoli nel 1848*, 1850, pp. 136-137).

A conti fatti il libro di Viviana Mellone disseziona e vivifica il dilemma di Petruccelli. Che è poi un dilemma collettivo o, come suggerisce l'autrice, generazionale. La problematica del volume ha infatti il pregio della chiarezza: ricostruire la storia di una specifica formazione politica – i democratici calabresi – utilizzando tuttavia come strumento d'indagine, se non vero e proprio *pivot* interpretativo, della

rivoluzione del 1848 nel Regno delle Due Sicilie e a Napoli in particolare. Precisa scelta di metodo, quindi, mediante la quale diviene possibile riconsiderare sotto una luce nuova il tema della partecipazione politica di gruppi sociali, attori individuali e agglomerati ideologici al tempo del Risorgimento.

Questo approccio genealogico, centrato sul valore del “prepolitico”, invita a operare (almeno) due fondamentali inversioni storiografiche. La prima e più evidente attiene al rapporto, spesso sottostimato, tra le forme di mobilitazione specifiche dello spazio meridionale e quelle europee. Viene cioè criticato l'assioma relativo alla presunta marginalità di un Quarantotto napoletano fatalmente votato a confluire nella guerra per l'indipendenza italiana, sorta di fallimentare e al contempo glorioso preludio della nazione unitaria. Un'indagine archivistica assai documentata, invece, mostra il rilievo assunto da un groviglio di istanze politiche (la costituzione, la repubblica) e sociali (la riforma agraria) tale da spingere ai margini il tema dell'unificazione, quasi soffocato dalla sostanziale fedeltà verso le istituzioni tradizionali – soggette però a pressioni extraistituzionali che in alcuni casi sembrano contraddire quest'asserzione – o appena va-

gheggiato nel dibattito, ad esempio, sull'opzione federale o sull'autonomia siciliana. Al centro della scena, ci dice Mellone, si stagliano semmai questioni di natura universale, connesse intimamente al mutare della platea politica ottocentesca: dal protagonismo delle classi popolari all'espansione dei diritti individuali e collettivi, fino al ripensamento profondo della legittimità stessa di sovranità e potere. Tutto ciò accade, paradossalmente solo in apparenza, proprio mediante il riconoscimento del carattere interno, peculiare, di una vicenda che si consuma nell'orizzonte identitario, in fondo non troppo angusto, della cosiddetta nazione napoletana.

La seconda inversione consiste nel dislocamento del palcoscenico rivoluzionario, se così si può dire, dalla campagna alla città. La piazza della capitale diventa punto focale di uno sguardo panoramico esercitato non solo sugli aspetti discorsivi e pratici della fase insurrezionale, ma anche sul grado di adesione, spontanea e non, in settori sociali usualmente esclusi dal gioco politico. Il che ha conseguenze importanti. Anzitutto perché permette di ripensare nel concreto, liberandosi dell'ipoteca gramsciana e post-gramsciana, i nessi tra questione contadina e

movimento radicale. Mutamento sociale e mutamento politico, in altre parole, si compenetrano e vicendevolmente nutrono una battaglia che è per essenza costituzionale. Inoltre questa traslazione produce un effetto salutare sullo studio, davvero certosino e quasi microstorico, delle diverse identità, dei molteplici attori, delle contraddittorie aspirazioni che innervano la parabola quarantottesca, dalla crisi autonomista palermitana del 12 gennaio al fatidico 15 maggio. I modi, i mediatori e i linguaggi della «socialità politica» di strada diventano in quanto tali oggetto storiografico, consentendo di calarci direttamente nella rutilante quotidianità della sedizione, seguendo i dibattiti nei caffè, le invettive dei giornali, le discussioni parlamentari, oltre che i processi di riforma istituzionale, di mediazione politica, di eversione pacifica oppure violenta.

Il primo capitolo (*Verso la rivoluzione. La formazione del primo nucleo radicale*) trasporta il lettore, con un movimento a spirale, verso la periferia del regno napoletano e in particolare nelle provincie calabresi, luogo di sedimentazione e irradimento di quella che viene definita, a ragione, la «tradizione rivoluzionaria» del gruppo radicale. Nucleo molto coeso, ma soprattutto capace di rielaborare la memoria

familiare dell'età napoleonica e di introiettare, riformulandola secondo nuovi codici, l'esperienza del settarismo carbonaro. Si tratta di uomini noti – Benedetto Musolino, Domenico Mauro o Domenico Romeo – e molto meno noti; in ogni caso «patrioti», la cui estrazione per lo più borghese non impedisce di elaborare, a partire dai primissimi anni Trenta, un programma schiettamente democratico. Le parole d'ordine della militanza, non priva di fratture e ricomposizioni, sono infatti: l'abolizione della proprietà privata, la redistribuzione delle terre ai contadini e l'ideale della repubblica, seppur mitigato dal compromesso, accettabile in via transitoria, di una forma costituzionale derivante dalla carta di Cadice. Con atteggiamento prosopografico, dunque, Mellone ricostruisce nel dettaglio non solo le reti locali e le pratiche organizzative attivate da questo campione di cospiratori, ma anche il moltiplicarsi dei loro riferimenti intellettuali e ideologici, caratterizzati dall'interpretazione in senso libertario della diade, tipicamente mazziniana, oppressi/oppressori. Una libertà declinata allora in ottica romantica, in maniera forse più vicina agli indirizzi europei di quanto ritenga l'autrice, come emerge osservando dappresso il legame

tra letteratura e politica cementificato dalla scuola calabrese lungo gli anni Quaranta, allorché l'immaginario sedizioso si popola di irrequieti briganti e altre figure (i fratelli Bandiera, i martiri di Gerace) tragicamente sublimi, di quel sublime byroniano, lirico, seducente, così antitetico rispetto all'eroismo neoclassico della tradizione giacobina e poi bonapartista.

La ristretta «comunità rivoluzionaria» si allarga esponenzialmente quando l'insurrezione entra nel vivo sulla piazza di Napoli. Non a caso il secondo e terzo capitolo (*Febbraio e la crisi del primo governo costituzionale* e *La primavera e la crisi del secondo governo costituzionale*) hanno un taglio concettuale diverso. Essi ripercorrono, quasi giorno per giorno, l'affermarsi dei temi chiave dello scontro tra monarchia e ribelli costituzionali, illuminando al tempo stesso l'evidente distanza tra liberalismo moderato e repubblicanesimo democratico. Dalla questione siciliana alla legge elettorale, passando per l'organizzazione della guardia nazionale e il reclutamento dei pubblici ufficiali, i due capitoli mostrano la progressiva legittimazione ottenuta nella vita della capitale dal gruppo calabrese, abile nel maturare un'identità di fazione elastica, improntata al «graduati-

smo», e nel candidarsi in questo modo, fra marzo e maggio, alla guida effettiva della mobilitazione popolare. Più intensa e meno organizzata rispetto a quella del 1820, la rivoluzione napoletana del '48 viene indagata nei meccanismi di politicizzazione orizzontali e verticali, portando così alla ribalta una variopinta carrellata di personaggi, soggetti e insieme oggetti dell'azione propagandistica radicale: funzionari, sacerdoti, artigiani, popolani, o ancora i cosiddetti camorristi, sebbene la definizione linguistica e identitaria di quest'ultima categoria non risulti problematizzata nel testo. Fenomeno comunque articolato, reso vivo da correnti d'opinione sfrangiate, il momento insurrezionale rinsalda il mutuo rapporto tra città e provincia, cosicché il proliferare di differenti e talora opposti progetti costituzionali – specialmente dopo la seconda crisi ministeriale – diventa un laboratorio di alchimie politiche tutte interne al regno e alla «patria napoletana».

Il che conduce all'atto finale del dramma. A lungo la storiografia ha letto l'epilogo del Quarantotto napoletano come il risultato di una manovra eversiva e sconsiderata, condotta dagli estremisti della provincia che, con scarso seguito popolare e imponendosi sull'ala moderata,

avrebbero arrischiato un colpo di stato per destituire Ferdinando II e instaurare la repubblica. Tutto ciò provocando la prevedibile reazione dell'assolutismo borbonico e, va da sé, condannando l'intera rivoluzione al fallimento. Un paradigma fissato dall'immagine di Giovanni La Cecilia che, con fare isterico, scatena il panico nell'assemblea dei deputati annunciando improvvidamente il tradimento del re e la marcia dei soldati. L'ultimo capitolo del libro (*Il 15 maggio*) contesta questa interpretazione e ricostruisce con minuzia i continui rimpalli prodottisi intorno al nodo del giuramento costituzionale tra governo Troya, Senato, Camera dei deputati e mandatari regi. Una tensione montante, un incalzare di formule, dinieghi e proclami tale da sconcertare la collettività, frattanto riunita per le strade in attesa di una qualche soluzione. Quindi il conflitto tra parlamento e monarchia degenera in paura collettiva e innesca imprevedibili azioni, non strettamente ideologiche o necessariamente ideologizzate, ma composite, emozionali, disordinate. Fino a giungere al disperato tentativo della leadership radicale di sintetizzare, forzandola, la volontà generale della piazza. E dunque fino all'edificazione delle barricate, allorché lo spettro del-

la controrivoluzione fa davvero la sua apparizione, e fino allo scontro a fuoco conclusivo, sanguinolento sipario che chiude una volta per tutte la stagione costituzionale.

Il libro di Viviana Mellone è insomma un tentativo riuscito di rileggere la «Napoli 1848» attraverso lenti storiografiche rese lucide da un felice incrocio intellettuale, quello che mette a frutto da un lato i risultati della svolta culturale applicata alla cosiddetta età delle rivoluzioni, e dall'altro gli esiti della decisa rivalutazione del dato politico nell'indagine sul conflitto preu-

nitario nel Meridione borbonico. Si potrebbe appuntare all'autrice una scarsa attenzione agli aspetti visuali della rivolta, a dispetto di una copertina basata su un'evocativa scena quarantottesca dipinta da Filippo Palizzi. Ma ciò nulla toglierebbe al fatto che il volume rappresenta un ulteriore, importante tassello di una biblioteca risorgimentale negli ultimi anni sempre più conspicua, di respiro internazionale e, ciò che importa, profondamente innovativa.

Giulio Tatasciore